

SECONDA SCHEDA

GESU' ANNUNCIA LA SUA GLORIFICAZIONE ATTRAVERSO LA MORTE DI CROCE

TESTO BIBLICO

Dal vangelo di Giovanni 12,20-36

- v.20 Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci.*
- v.21 Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: "Signore, vogliamo vedere Gesù".*
- v.22 Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.*
- v.23 Gesù rispose loro: "È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato.*
- v.24 In verità, in verità io vi dico: se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.*
- v.25 Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.*
- v.26 Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.*
- v.27 Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!*
- v.28 Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!"*
- v.29 La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato".*
- v.30 Disse Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi.*
- v.31 Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.*
- v.32 E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me".*
- v.33 Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.*
- v.34 Allora la folla gli rispose: "Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?"*
- v.35 Allora Gesù disse loro: "Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va.*
- v.36 Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce". Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro.*

CONTESTO DEL BRANO

Gesù si trova a Gerusalemme per la pasqua della sua vita (12,1-50). Si tratta di un unico episodio, articolato in scene e sequenze sceniche. Siamo a Pasqua e scocca il momento dell'ora per Gesù. La parola vi ricorre tre volte (12,23.27) e costituisce il tema dominante. In connessione con questa ora si ritrovano nel contesto i temi della gloria e della elevazione sulla croce (12,20.32). L'innalzamento cui Gesù andrà incontro nella morte di croce è il segno e il mezzo della sua "glorificazione" e mediante tale segno Gesù attirerà a sé i credenti: "Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me" (12,32).

La narrazione inizia con l'unzione di Gesù a Betania da parte di Maria (12,1-11), un gesto che, nella lettura degli esegeti moderni, viene spesso interpretato in chiave simbolica: il profumo il cui odore riempie la casa significa per alcuni la diffusione del vangelo nel mondo, per altri l'unzione regale di Cristo o ancora la gloria della divinità emanata dal Cristo.

Il testo prosegue con la descrizione dell'entrata messianica di Gesù a Gerusalemme (12,12-19): pur concordando sostanzialmente con i sinottici, l'ingresso a Gerusalemme offre la possibilità di cogliere lo specifico della cristologia giovannea. Mentre Mt, Mc, Lc danno risalto all'aspetto messianico dell'agire di Gesù, in Gv l'attenzione cade sul suo aspetto pasquale: chi entra a Gerusalemme non è tanto il Messia in senso generico, ma il *Vincitore della morte*. Questo spiegherebbe anche perché nel Quarto Vangelo manchi la pericope relativa all'antefatto dell'ingresso nella città santa (il fico, lo scioglimento dell'asino) e alla purificazione del tempio che ne segue.

LETTURA DEL TESTO

Si riscontrano in questa suddivisione due parti: la prima di *carattere narrativo* (venuta dei greci: vv. 20-22) e l'altra di *ordine discorsivo* (insegnamento di Gesù in occasione di tale venuta: vv. 23-36).

v.20 *Tra quelli che erano saliti per il culto durante la festa c'erano anche alcuni Greci.*

v.21 *Questi si avvicinarono a Filippo, che era di Betsàida di Galilea, e gli domandarono: "Signore, vogliamo vedere Gesù".*

v.22 *Filippo andò a dirlo ad Andrea, e poi Andrea e Filippo andarono a dirlo a Gesù.*

Coerente con quello che è stato appena affermato, tutto il mondo riconosce Gesù; il mondo dei pagani viene ora specificato nei "Greci", anche loro "vogliono vedere Gesù" (v. 22). Essi lo vedranno attraverso la predicazione della chiesa e la testimonianza degli apostoli. Il passa parola Filippo-Andrea-Gesù non vuole essere un filtro diplomatico per arrivare a lui, esprime piuttosto la condizione del *vedere* nel tempo della chiesa: solo aderendo alla testimonianza degli apostoli si entra nel "vedere" della fede, come dice il prologo della 1Gv: "*quello che abbiamo veduto e udito noi lo annunziamo a voi, perché anche voi siate in comunione con noi. La nostra comunione è col Padre e col Figlio suo Gesù Cristo*" (1Gv 1,3).

"**vogliamo vedere Gesù**" (v. 22) la conoscenza personale di Gesù nasce da un atto di libertà, "il volere" al quale segue la concretizzazione di ciò che è stato pensato e deciso fermamente. Per Giovanni la richiesta di questi "Greci" è importantissima, perché nei "Greci" sono rappresentati tutti: nella domanda di questi uomini c'è la domanda dell'intera umanità che, attraverso loro, chiede di vedere Gesù; in altre parole: prima che Gesù giunga al momento della passione, vengono convocati davanti a lui i rappresentanti delle genti, dei "pagani", per contemplare la sua morte e goderne i frutti.

Finora il parlare di Gesù, il suo interesse è stato per il popolo ebraico, del quale si sono seguite le festività, le problematiche, le vicende. Affermando: "Io sono il pane", "Io sono l'acqua", "Io sono la luce del mondo", Gesù si attribuisce ora dei simboli il cui valore ha a che fare con tutti gli uomini, e non solo col popolo ebraico.

"**vogliamo vedere Gesù**" significa entrare in relazione con Lui, essere disposti a porre un altro orientamento ed indirizzo di vita. Gesù aveva detto che "Dio nessuno lo ha visto mai", e che solo Lui è l'accesso alla conoscenza in quanto parola e rivelazione del Padre (Gv 1,18). Normalmente crediamo sulla base di alcune esperienze che danno ragione ad una motivazione di fede, in tal senso è l'affermazione della folla dopo il segno dei pani: "*Quale segno dunque tu fai perché vediamo e possiamo crederti? Quale opera compi?*" (v. Gv 6,30) come se il segno del pane non fosse sufficiente, la gente non vuole impegnarsi e crede di poter ridurre tutto ad una palese evidenza, per questo chiede dei segni: Essi chiedono di *vedere per credere*, quando la prospettiva è

completamente opposta, *credere (=andare) per vedere!* Ciò che Gesù può fare è cercare di aiutare a penetrare il segno appena fatto, rivelatore per eccellenza della sua identità. La fede è resa credibile dall'incontro, dall'esperienza di Gesù, ma prima che possiamo comprendere la nostra esperienza in modo che essa sostenga la fede dobbiamo mettere in atto la libertà di fidarsi e ed affidarsi.

“Filippo andò a dirlo ad Andrea...” gli apostoli hanno dovuto credere nel Messia figlio di Dio attraverso la “carne” di Gesù, cioè nel volto della sua umanità che scandalizzava le pretese umane, mentre sia i nazarettani che i capi del popolo si fermano ad una genealogia umana che impedisce di conoscere e vedere l'identità di Gesù (cfr Gv 6,42; 8,48ss; Mt 13,54-57). Ora le genti devono conoscere e vedere Gesù nella “carne” degli apostoli e dei credenti, non è dato altro modo di giungere a credere e di crescere se non nell'esperienza della comunione apostolica. Poco più avanti Gesù dirà “come il Padre ha mandato me, così anch'io mando voi” (Gv 20,21), si afferma quindi che ogni discepolo è tenuto a riflettere in sé, come in uno specchio, la sua persona, la sua vita, i suoi sentimenti, la sua parola e a diventare quindi una continua Incarnazione di Lui.

Andò a dirlo... Giovanni ama presentarci questo passa parola, infatti già all'inizio del vangelo l'incontro personale con Gesù era avvenuto nella mediazione di parenti o amici che comunicavano quello che avevano trovato e introducevano al Signore (cfr Gv 1,43-51). Siamo davanti all'aspetto della comunione di fede che genera una solidarietà di fraternità e familiarità tale da condividere una vita, intercedere a favore dell'altro, fruire dei doni del cammino specifico che ciascuno ha fatto. In questo “dire, parlare a Gesù” l'evangelista Giovanni coglie quel necessario apporto salvifico che ciascuno deve avere nei riguardi di colui che vuole accostarsi a Gesù.

v.23 Gesù rispose loro: “È venuta l'ora che il Figlio dell'uomo sia glorificato”.

La risposta di Gesù ai Greci non sembra apparentemente in linea con la loro richiesta; Gesù, nella domanda di quegli uomini, vede un segno: *l'ora è giunta*.

Il tema dell'«ora» attraversa tutto il vangelo di Giovanni in cui compare per 26 volte. Un'ora che non sembrava mai giungere (cfr Gv 2,4; 4,1; 7,1.6.30; 8,20.59; 10,39) eccola! L'ora è la rivelazione completa del mistero della salvezza, essa comprende passione-croce-risurrezione-ritorno al Padre. Dunque, l'«ora» di Gesù costituisce un modo tipico del linguaggio giovanneo per esprimere il nucleo essenziale dell'autorivelazione di Gesù come salvatore del mondo. In quest'ora la cornice temporale e il contenuto rivelato si fondono completamente, fino a risultare inseparabili. L'intera vicenda di Gesù è orientata fin dall'inizio alla venuta dell'«ora» della croce e da essa acquista significato e valore. Solo di fronte al desiderio dell'umanità di incontrarlo, egli riconosce che è arrivato il momento dell'ora cioè della morte, che è “glorificazione del Figlio dell'uomo”. Quindi l'«ora» non solo rappresenta il cuore della missione salvifica e quindi dell'intero arco della vita terrena di Gesù, ma costituisce anche il centro della storia, chiamata a confrontarsi con l'«ora» di Gesù e a dare una risposta, positiva o negativa che sia.

L'espressione “Figlio dell'uomo” evoca per Giovanni varie prospettive, infatti in 9,35 è unita al tema della luce; in 6,35.53 è legata al cibo che dona la vita eterna; in 3,13s; 8,29 e 12,23 è unita al tema della esaltazione.

“... sia glorificato”: l'idea giovannea di glorificazione è completamente diversa da quella della apocalittica giudaica. Non racchiude nessun trionfalismo umano dell'apparire esterno, essa viene invece raggiunta con la sua morte, con il libero dono che il Figlio dell'uomo farà di se stesso. Riconoscere la gloria di Gesù significa riconoscere la sua identità divina, la gloria (eb. kabod) è la manifestazione visibile dell'invisibile Dio: ora l'irradiamento della presenza di Dio dimorante nel verbo incarnato non pare oscurato dalla croce, ma anzi troverà in essa la sua pienezza. È vero che la “carne” del Verbo in cui dimora questa gloria mostrerà nella passione tutta la sua fragilità, ma proprio allora la presenza, il peso di Dio si sprigionerà attraverso la resurrezione e l'ascensione.

v. 24 “In verità, in verità vi dico: se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto”.

La risposta di Gesù continua nel simbolo del chicco che muore. I Greci non lo sanno, ma chiedendo di vedere Gesù, chiedono a lui di morire, come a Cana Maria, chiedendo il vino, chiedeva il compimento della sua ora.

Intorno al chicco di grano caduto in terra si crea un'antitesi: muore/non muore, produce molto frutto / rimane solo. È legge della natura morire per dare frutto. Gesù si sottopone a questa legge. Questa legge è vera specie per Lui. Caduto a terra e produrre molto frutto è parallelo al v. 32 *innalzato da terra e attirare tutti a sé*. La glorificazione di Gesù è descritta come una moltiplicazione di frutto, già annunciato in 4,35 con la venuta dei Samaritani a Gesù. Negli altri vangeli ricorre nelle parabole il seme gettato per terra (Mt 13,3ss e parr; Mc 4,26-29). Il seme nelle parabole significa la parola di Gesù che viene seminata. In Gv il seme è Gesù stesso che è la Parola e dice riferimento alla sua morte. Al suo movimento di abbassamento Dio fa corrispondere un movimento di innalzamento con la risurrezione. La sua morte produce vita. È un seme caduto in terra e che non rimane solo, perché il Padre è sempre con Gesù (cfr 16,32). Il Padre proprio in quel momento gli comunica tutta la sua vitalità e tutto il suo amore, perché la sua morte si possa trasformare in seme fecondo di risurrezione.

Paolo utilizza la stessa immagine del seme per parlare di risurrezione (1Cor 15,35-38). La fecondità del seme racchiude una duplice dimensione: in riferimento a Cristo e alla chiesa. Infatti il chicco di grano muore per moltiplicarsi nella Chiesa dei gentili, ma il chicco di grano è Gesù e i frutti abbondanti indicano la crescita della comunità dei credenti.

v.25 Chi ama la propria vita, la perde e chi odia la propria vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna.

La forza dell'agire di Cristo è la potenza del suo amore che lo porta a dimenticarsi e a donarsi. Non che Gesù guardi in faccia senza problemi la morte, essa rimane odiosa e contrapposta alla vita e presenta tutta l'assurdità di una realtà che non dovrebbe esserci e che c'è; ma le va incontro perché non rifiuta di amare fino in fondo, in una logica di totale dimenticanza di sé. È significativo che questo versetto non esplicita unicamente la parabola del chicco come se riguardasse solo Gesù, vuole invece dare una legge universale, valida per tutti gli uomini. Chi vuole dare senso alla propria vita deve seppellire una volta per sempre i propri interessi, la propria grandezza, la propria onorabilità, le proprie mire egoistiche e farsi «puro dono», ben sapendo che soltanto un amore di questa portata è in grado di conquistare il cuore di Dio e di rivitalizzare l'intera umanità. “Perdere la propria vita” corrisponde al “morire” del v. 24 e “conservarla per la vita eterna” a “portare molto frutto”. In Gv 15, Gesù dirà che bisogna essere uniti a lui come il tralcio alla vite e questo permetterà di portare frutto, rimanere uniti a lui significa e comporta vivere come Lui è vissuto, per questo la potatura diventa inevitabile (Gv 15,1) come condizione per fruttificare.

v.26 Se uno mi vuole servire, mi segua, e dove sono io, là sarà anche il mio servitore. Se uno serve me, il Padre lo onorerà.

Con questo versetto si specifica ancor più chiaramente che la risposta che Gesù sta dando ai Greci non presenta solo quello che compete a Gesù, ma anche quello che spetta a loro. Volerlo incontrare significa assimilarsi a Lui. Vedere Gesù non è il vedere degli occhi; vedere Gesù significa rendersi simili a Lui, cioè essere visti da lui.

Per “vedere” Gesù dunque si deve fare come il seme: bisogna vivere in sé la vicenda di questo seme che cade in terra e muore, perdere la vita come lui. Ora “perdere la vita” non vuol dire buttarla via, ma consegnarla a Cristo. Da ciò deriva che è possibile vederlo soltanto se si è disposti a consegnargli la propria vita, riconoscendo che essa non appartiene a noi, ma a Lui.

Anche gli altri evangelisti parlando della sequela e del servizio sottolineano che questo non deve essere svolto secondo la logica dei potenti e signori di questo mondo, ma secondo lo stile della vita di Gesù che “è venuto non per essere servito ma per servire e dare la sua vita in riscatto per

molti” (Mc 10,43.45): si tratta dunque di “bere il calice”, ovvero andare dove lui sta andando, e la comunione con Lui condurrà, secondo Giovanni, alla relazione con il Padre stesso.

Pertanto chi accetterà di seguire Gesù sulla via della croce (v. 24) e mostrerà così di essere disposto a perdere per lui anche la vita (v. 25), il Padre celeste gli darà un giorno la giusta ricompensa. Questa ricompensa, poi, consisterà nel rimanere sempre unito a Gesù e nel partecipare della sua stessa gloria.

Gesù intende rassicurare i suoi discepoli che il dolore accolto in comunione con il suo dolore, oltre a non essere alienante, diventa momento di benedizione e che il Dio dei cristiani non è già un Dio crudele, ma un Dio cui sta enormemente a cuore la felicità degli uomini. Certo la prospettiva è quella di una gioia piena dopo la morte, l’esperienza di comunione con Cristo rassicura e dà pace anche nel presente, nonostante l’esperienza della macerazione del chicco.

v.27 Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora!

v.28 Padre, glorifica il tuo nome". Venne allora una voce dal cielo: "L'ho glorificato e lo glorificherò ancora!"

L’evangelista presenta qui l’esperienza del Getsemani, anche per rassicurare i discepoli nella loro sequela, quelli che si trovano nel dolore. Sapere, infatti, che Gesù ha provato un senso di ripulsa davanti al dolore e che fa quindi parte dell’esperienza umana sentire, di tanto in tanto, la voglia di ribellarsi al proprio destino, è un motivo di conforto e non di disperazione.

Gesù si era turbato davanti al dolore della morte di Lazzaro, ora vive il mistero dell’agonia; c’è corrispondenza con il testo parallelo di Marco: «(Arrivato al Getsemani), Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni e cominciò a sentire paura e angoscia. Quindi disse loro: La mia anima è triste fino alla morte. Restate qui e vegliate. Poi, andato un po' innanzi, si gettò a terra e pregava che, se fosse possibile, passasse da lui quell'ora. E diceva: Abbà, Padre! Tutto è possibile a te. Allontana da me questo calice! Però, non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu (sia fatto) » (14,33-36).

La convergenza si trova sul turbamento/sofferenza, sul tema dell’«ora», sulla preghiera, e sulla voce dal cielo (cfr in Lc 22,43: “Gli apparve un angelo dal cielo a confortarlo”). È umano e giusto difendersi dalla morte, ecco allora lo spontaneo tentativo di sfuggire da questa ora (cfr Eb 5,7), nella quale Gesù fa esperienza della solitudine, come se il Padre fosse assente. Vengono alla mente le parole accorate del salmista: « Perché, Signore, stai lontano e nell'ora dell'angoscia ti nascondi? » (Sal 10,1); « Da me non stare lontano, poiché il tormento è vicino e nessuno mi aiuta » (Sal 22,12); « Abbi pietà di me, Signore, poiché sono nell'affanno. Per il pianto si struggono i miei occhi, la mia anima e le mie viscere. Si consuma nel dolore la mia vita e i miei anni passano nel gemito. Inaridisce per la pena il mio vigore e si dissolvono tutte le mie ossa » (Sal 31, 10-11). Ma accanto all’umano smarrimento, esplose l’amore del Figlio che si fa affidamento fiducioso al Padre, desiderio struggente di aderire al suo amore, alla sua volontà.

“L'ho glorificato e ancora lo glorificherò”: il Padre non fa attendere l’assenso di comunione totale con il Figlio, la voce dal cielo è il Tabor giovanneo, è il battesimo del compiacimento paterno. La voce che il Padre fa giungere è conferma dell’ascolto delle parole di Gesù, è rassicurazione della sua gloria sul Figlio e manifestazione della sua identità di amato.

v.29 La folla, che era presente e aveva udito, diceva che era stato un tuono. Altri dicevano: "Un angelo gli ha parlato".

v.30 Disse Gesù: "Questa voce non è venuta per me, ma per voi".

Secondo il suo stile, Giovanni ricorre all’ironia che colpisce questa volta la folla. La conferma celeste non è compresa dalla gente che interpreta da una parte in modo naturalistico: è stato un tuono, dimenticandosi comunque che biblicamente il tuono è ritenuto “voce di Dio”; dall’altra in senso religioso, ma senza lasciarsi coinvolgere, come se dicesse che è un problema di questo rabbi di Nazareth al quale avrebbe parlato un angelo. Così di solito avviene, di fronte agli interventi

potenti della parola di Dio: l'uomo si tira indietro e non si lascia coinvolgere. Gesù prende chiaramente posizione e dice che questa voce non è un fatto privato tra Lui e il Padre, ma è in funzione dei presenti, anzi il "per voi" raggiunge anche i lettori e gli ascoltatori della parola nel corso dei secoli. Il dubbio esistenziale non è quello di Gesù nei riguardi del Padre, ma quello della gente nei confronti di Gesù, ecco allora che la voce del Padre vuole essere sigillo alle opere e alla persona di Gesù, nonostante lo scandalo della morte.

Ma i credenti sono incapaci di capire, ecco allora che Gesù interviene perché essi raffinino l'udito del cuore e si aprano alla rivelazione che il Padre farà con la morte del Figlio.

v.31 Ora è il giudizio di questo mondo; ora il principe di questo mondo sarà gettato fuori.

v.32 E io, quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me".

v.33 Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

La morte di Cristo, piena glorificazione del Padre, è anche il momento in cui viene giudicato questo mondo e in cui viene "cacciato fuori" il "principe di questo mondo". Il Cardinal Martini ama rendere l'espressione greca "questo mondo" con «questo ordine di cose» e dice con ragione che «È l'ordinamento dominante nel senso negativo: cioè tutte le strutture e i condizionamenti che pesano nella vita di ciascuno, nella vita di gruppo e nella vita delle società. Si potrebbe anche chiamarlo, in senso negativo, "cultura dominante". Il cumulo di segnali, di voci che stimolano alla tristezza, al disimpegno, il cumulo di pressioni che inducono al prevalere di interessi particolari sul bene comune, il cumulo di forze che generano lo scetticismo di fronte alle reali possibilità di pace e di riconciliazione. Forze negative che hanno radici profonde dentro di noi e che tendono a stroncare ogni impresa positiva, fraterna, fiduciosa. Valgono perciò come la somma delle tendenze disgregatrici e degenerative che talora assumono la maschera dell'innocuo e del frivolo, ma che nascondono, in realtà, freddezza, insensibilità, egoismo, tutto ciò che tenta di abbassare il livello di amore di ciascuno di noi e del mondo. Questo ordine di cose distruttive ha un capo: il principe di questo mondo. Gesù ci vuol dire qualcosa che è difficile da spiegare e che possiamo esprimere dicendo che c'è una intelligenza del male. Il male nel mondo non è semplicemente la somma delle stupidità o delle disattenzioni umane: c'è una lucidità di degradazione che ha anche manifestazioni diaboliche. Pensiamo ai campi di sterminio, alle torture, alla morte assaporata come fatale autodistruzione nei casi-limite di droga. Sono casi-limite nei quali però una precisa intelligenza del male ci si presenta come assurdità vissuta e degenerante».

Viene condannato il "non-amore", l'incapacità di aprirsi a Dio. Mentre negli altri vangeli il giudizio avviene alla fine dei tempi, per il vangelo di Giovanni esso è una realtà già in atto perché nella Parola fatta carne si è dischiuso il mondo definitivo. Il giudizio, la risurrezione, la vita eterna costituiscono una realtà già presente; nell'oggi dell'uomo è già operante la dinamica della vita o della morte definitiva, che certo si manifesterà in pienezza alla fine dei tempi, ma non come novità assoluta.

"Ora è il giudizio di questo mondo", certo l'ora manifesta la realtà attuale ed operante del giudizio di Dio, ma l'«ora» è anche la morte di Cristo, quell'«ora» diventa la condanna di "colui che è omicida fin da principio" (Gv 8,44) perché è l'«ora» della verità dell'amore, mentre il demonio è sempre stato un omicida perché è oppositore della Verità che conduce alla vita. In 16,11 Giovanni non usa un tempo futuro ma un perfetto e dice "...il principe di questo mondo è stato giudicato". Il giudizio di Dio ha reso giustizia al Figlio e ha condannato colui che nella crocifissione si era assunto il ruolo di giudice: il principe di questo mondo. L'avvenuto giudizio, "è stato giudicato", è presentato con il verbo greco *kékritai* al tempo perfetto, questo tempo esprime una qualità particolare dell'azione verbale: essa è già iniziata nel passato e continua fino al presente, è ancora in atto, "per il principe di questo mondo è già cominciato il giudizio". L'inizio del giudizio del principe di questo mondo avverrà con la stessa risurrezione di Gesù, qui il male appare sconfitto, "viene gettato fuori" (12,31), anche se la disfatta piena apparirà con il ritorno del Risorto. Pertanto c'è già una sentenza di condanna contro il vecchio ordinamento del mondo. È la realizzazione della sentenza di condanna che lo smaschera, è la morte stessa di Cristo. Gesù sulla

croce mostra che questa somma di inclinazioni, di egoismo, di ricerca del proprio benessere privato contro gli altri e contro il bene comune, tutte queste forze negative, hanno come risultato l'uccisione del giusto, la morte dell'indifeso, la lacerazione del corpo dell'uomo e del corpo del mondo: e noi siamo complici di questa lacerazione. È ciò che ci dice il Crocifisso fonte della nostra speranza.

Ma questa sentenza non è soltanto smascheramento: la croce di Gesù denuncia anche la sconfitta di questa "cultura dominante", il "mondo".

Ricordiamo ancora che il "mondo" nella teologia giovannea rappresenta un modo di essere irriducibile, che rimane fermo nella non accoglienza della verità, quindi il mondo in quanto mondo non riconoscerà mai la rettitudine dell'Inviato del Padre; in tal senso non potremo mai ritenere che il mondo si convincerà, ma che subirà il giudizio di Dio.

Con la venuta dello Spirito i discepoli acquisiranno una interiore certezza della vittoria di Gesù, apparirà loro evidente la falsità del giudizio della croce, che sembrava dar ragione al mondo, ed infine nella condanna del demonio emergerà che l'appartenere a Gesù è liberazione dalla morte e dalla menzogna del principe di questo mondo.

"Io, quando sarò elevato da terra, attirerò tutti a me", è la risposta conclusiva di Gesù ai Greci. La possibilità di vedere Gesù risiede nel fatto della croce, questa sarà la realtà catalizzante dell'amore divino, per questo Gesù era venuto nel mondo per dare in abbondanza la sua vita. Il tema dell'innalzamento, già trovato più volte (3,14ss; 8,28s), ricomparirà decisamente nella seconda parte del vangelo (cc. 13-20).

C'è un collegamento stretto tra la sentenza di condanna e l'essere innalzato di Gesù.

L'essere elevato di Gesù sulla croce è visto dall'evangelista Giovanni come il sedersi del sovrano sul suo trono per esplicitare il suo potere regale di giustizia. La regalità che Gesù esercita dal suo trono non è quella del potere delle armi, magari usate con la giustificazione di vincere il male; Gesù smaschera la tentazione di un messianismo politico: per lui essere innalzato da terra è il supplizio della croce. Contro ogni pensiero di razionalità umana questo supplizio infame ha la forza di vincere l'ordinamento presente, fondato sull'egoismo. La ragione della vittoria non risiede nella pressione esercitata, ma nell'attrazione che la morte di Gesù per amore esercita su ogni uomo, sul mondo, sulla storia: « Attirerò tutti a me ».

Quella della croce non è una attrazione dell'orrore o del macabro. La morte è e rimane ripugnante. Ma questa morte è il momento della Pasqua, è il gesto serio di amore liberatore, il gesto serio di amore sino in fondo che lascia intravedere la passione senza limiti di Dio per l'uomo, il suo spendersi, il suo giocare senza risparmio, il suo spendersi per noi: il suo donarsi che ci raggiunge con la sua parola nei segni sacramentali.

La croce, espressione di passione incondizionata per noi e per la nostra vita, ci raggiunge in modo singolare nell'Eucaristia per la forza misteriosa dello Spirito Santo, effuso da Gesù, morto e risorto. Ed è forza capace di trasformare il mondo. Trasforma perché smuove i dinamismi più profondi della coscienza, che sono i dinamismi del desiderio. Ciascuno di noi, infatti, è senza limiti nel desiderio: questa potenza dinamica, se trova il punto giusto di attrazione, si esplica fino al sublime, fino al pieno svolgimento di sé. Qui c'è davvero la risposta conclusiva di Gesù ai Greci, dopo tante precisazioni. A chi chiede di "vederlo", egli dà la possibilità reale di farlo, quando sarà elevato sulla croce. Là egli diventerà il punto di attrazione per tutti gli uomini, e non solo per i Greci. Ancora, quindi, Giovanni ci mette davanti il senso della morte di Gesù: tutto il Vangelo è stato un cammino verso questa finale, una preparazione al momento in cui il Signore verrà innalzato e mostrerà all'umanità intera chi è veramente.

Gesù stesso ci attira, è lui che ci ha attirati ed è lui che svela a ciascuno di noi il mistero di Dio racchiuso nelle sue parole. Io non ho altro desiderio che di lasciar risuonare questo mistero. La morte di Cristo mette sotto giudizio la logica del mondo, perché introduce nel mondo un principio nuovo, quello dell'amore di Dio che è fondamento di un mondo rinnovato. La croce diventerà l'ora di Cristo, il momento in cui Cristo attirerà a sé tutti coloro che desiderano vederlo, perché lì essi contempleranno Gesù come manifestazione di Dio che chiama a sé l'umanità.

La centralità dell'ora risulta anche dall'andamento del testo il quale si muove intorno a questo punto focale:

A. se il chicco di grano caduto in terra non muore (v. 24)

B. chi odia la sua vita in questo mondo (v. 25)

C. Se uno mi serve, il Padre lo onorerà (v. 26)

D. Ora l'anima mia è turbata...

Io sono venuto per quest'ora! (v. 27)

C'. Padre, glorifica il tuo nome (v. 28)

B'. Ora è il giudizio di questo mondo (v. 31)

A'. Io, quando sarò elevato da terra (v. 32)

L'«attrazione di tutti uomini», a cui si riferisce il v. 32, è da leggere nel contesto dei passi veterotestamentari che trattano della «riunificazione escatologico-messianica» di tutte le nazioni, per stipulare con Dio una nuova alleanza e creare il nuovo Israele.

Osservato in questa prospettiva, Gv. 12,32 è parallelo a Gv. 11,51-52 e intende focalizzare l'idea che è proprio con la morte di Gesù che si attua quanto era stato annunciato dai profeti. Il senso del testo non si esaurisce però qui. Giustapponendo Gv. 12,32 a Gv. 6,44, notiamo che a condurre gli uomini a Gesù è, a rigore di termini, il Padre e che egli svolge questa sua attività servendosi della stessa parola di Gesù. Gesù crocifisso «attrae» dunque gli uomini a sé in quanto, attraverso la morte, ottiene che il Padre renda efficace in loro la sua parola e che si stabilisca così una comunione di fede e di amore con lui.

v.33 Diceva questo per indicare di quale morte doveva morire.

Il narratore interviene per aiutare la comprensione dell'innalzamento e sottolineare che l'essere innalzato fa riferimento alla crocifissione.

vv.34-36 Allora la folla gli rispose: "Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo rimane in eterno; come puoi dire che il Figlio dell'uomo deve essere innalzato? Chi è questo Figlio dell'uomo?". Allora Gesù disse loro: "Ancora per poco tempo la luce è tra voi. Camminate mentre avete la luce, perché le tenebre non vi sorprendano; chi cammina nelle tenebre non sa dove va. Mentre avete la luce, credete nella luce, per diventare figli della luce". Gesù disse queste cose, poi se ne andò e si nascose loro.

Pur dichiarando che il «Figlio dell'uomo» diventa luce soprattutto in Croce, i vv. 34-36c precisano che questa caratteristica gli deve essere riconosciuta anche per quanto riguarda l'insieme del suo ministero pubblico; precisano pure che Gesù non è solo «luce», ma l'unica luce in grado di illuminare, per cui se non la si accoglie si resta nelle tenebre. Altro elemento rilevato dai vv. 34-36c è che l'attività illuminatrice di Gesù termina con il cessare della sua vita terrena. Una volta che lui se n'è andato, il solo modo per partecipare della sua «luce» è di vivere quanto ha detto o compiuto durante il tempo trascorso in mezzo agli uomini.

PER LA RIFLESSIONE PERSONALE E COMUNITARIA

"Signore, vogliamo vedere Gesù"

Ecco la domanda che i Greci rivolgono a Filippo ed ecco la domanda che da sempre gli uomini rivolgono alla Chiesa, ai cristiani, a ciascuno di noi.

Vedere qualcuno significa trovarsi al suo cospetto, poter volgere lo sguardo sulla persona, sul suo volto, avere una percezione di come è fatta, quali sono le sue caratteristiche. Quante volte si è desiderato di poter finalmente dare un volto ad un nome.

Per i Greci, fino a questo momento, Gesù è soltanto un nome di cui magari hanno tanto sentito parlare, unitamente alle opere grandiose da Lui compiute; adesso, però, sorge in essi anche il

desiderio di vedere finalmente la persona legata a tale nome, di dare, cioè, concretezza ad un'idea che di Lui si sono potuti fare nel corso del tempo, attraverso i discorsi degli altri.

Per poter avere accesso a Lui, si rivolgono ad uno della sua cerchia, uno dei discepoli, uno di quelli che vede Gesù ogni giorno: Filippo, quel Filippo che poco dopo chiederà a Gesù di vedere il Padre (14,8: «*Signore, mostraci il Padre e ci basta*»), sentendosi rispondere dal Maestro: «*Da tanto tempo sono con voi e tu non mi hai conosciuto, Filippo? Chi ha visto me ha visto il Padre. Come puoi dire: Mostraci il Padre?*» (14,9).

Dunque dal desiderio di alcuni uomini (i Greci) di vedere un uomo (Gesù), si passa al desiderio di un discepolo (Filippo) di vedere il Padre (Dio), per arrivare, attraverso le parole di Gesù stesso, alla conclusione straordinaria che quel Dio che nessuno ha mai visto si è reso visibile proprio nel volto di quell'uomo che ha camminato e vissuto giorno per giorno con i suoi discepoli, in mezzo agli uomini, come aveva preannunciato il prologo del Vangelo (1,18: *Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato*).

La richiesta di vedere Gesù, dunque, porta in sé il desiderio di vedere Dio, un desiderio che l'uomo da sempre ha avuto nel cuore, quasi come espressione di quella nostalgia dell'Eden in cui l'uomo viveva tranquillamente al cospetto di Dio.

“*Vogliamo vedere Gesù*”. La richiesta appare adesso in tutta la sua profondità e urgenza e pone dei seri interrogativi anche a noi, oggi.

- Abbiamo realmente avuto qualche volta o abbiamo tuttora questa voglia di vedere Gesù, di incontrarlo di persona per farci un'idea nostra di Lui oppure, proprio perché è più facile, ci accontentiamo soltanto di sentirne parlare, facendo nostre le opinioni altrui?

- Si è forse un po' spento in noi il desiderio di vederlo, per il semplice fatto che da tempo ormai lo frequentiamo in parrocchia, in diocesi, ne sentiamo parlare e lo ascoltiamo nella Parola, così che ci sembra ormai di conoscerLo, di sapere tutto di Lui?

- Anche quando di fatto abbiamo questo desiderio di vederLo, chiediamoci chi o che cosa realmente andiamo a vedere? Sentiamo rivolte a noi oggi le parole che Gesù disse alla folla a proposito di Giovanni il Battista: *Che cosa siete andati a vedere nel deserto? Una canna agitata dal vento? .. Un uomo avvolto in morbide vesti? ... Un profeta? (Lc 7,24-26)*. Chi dunque andiamo a vedere, quando vogliamo vedere Gesù? Un uomo come tanti, buono, generoso, di grande fascino, ma pur sempre un uomo? Un profeta come tanti ce ne sono stati nelle varie religioni? Un genio della lampada che su richiesta risolve i nostri problemi o realizza i nostri desideri?

- Quali sono state e quali sono tuttora le circostanze, i luoghi, le parole in cui ho realmente visto il Signore? Sono convinto che è nella Parola, nei segni sacramentali, nei fratelli bisognosi che ancora oggi posso vedere il volto di Gesù? Riesco a vederlo realmente e concretamente nella mia vita?

- Agli uomini di oggi che magari si rivolgono a noi cristiani dicendo: “*Vogliamo vedere Gesù*” come rispondiamo? A chi ci rivolgiamo? Sappiamo come singoli e come Chiesa farci da tramite, perché ciascuno di loro possa realmente arrivare ad incontrarlo, a vederlo con i propri occhi e non più solo per sentito dire?

- La richiesta “*vogliamo vedere Gesù*” ci mette dinanzi anche ad una seria responsabilità, quasi come una richiesta di voler vedere in noi Gesù. Di fatto quale volto vedono gli uomini in noi, cristiani impegnati nella Chiesa e nella società? Possono realmente avere la percezione di vedere Cristo che vive in noi?

Se il chicco di grano, caduto in terra, non muore, rimane solo; se invece muore, produce molto frutto.

Gesù ci dice chiaramente che Lui non è il Messia trionfatore che tutti si aspettavano allora, né è un divo dei nostri giorni in cerca di fama e gloria a qualunque prezzo, e neppure uno dei potenti della terra sempre più assetato di ricchezza e potere per poter dirigere in suo favore le redini della terra.

L'immagine che Gesù sceglie per presentare se stesso è quella di un piccolo e semplice chicco di grano a cui non si richiede altro che morire, perché altri possano vivere. Ma cosa fa il chicco? Praticamente nulla. Esso trova infatti la sua piena realizzazione e il suo senso vero nel non

fare, ovvero nel lasciarsi cadere nel terreno, nello scomparire dalla vista di tutti, in una vera e propria morte apparente. Sì, perché di questo si tratta, soltanto di una morte apparente, dal momento che tutto intorno e dentro di lui parla invece di vita, quella vita che nasce proprio dalla sua morte. Alla fine del processo naturale, infatti, non esiste più un chicco di grano, ma qualcosa di diverso: una spiga piena di frutti.

Colui che rimane a guardare dall'esterno, chi si ferma alla superficie della terra, non vede nulla, il chicco a lungo nascosto rimane invisibile, inerte e inerme, apparentemente senza un senso, un'utilità immediata. È questo in fondo il tempo del Sabato santo che hanno vissuto anche i discepoli, un giorno in cui tutto sembra perso, senza ragione, in cui tutto parla di sconfitta, delusione, dolore, smarrimento e sono solo il silenzio e il vuoto a dominare. Eppure se non si ha fretta e si è capaci di attendere il tempo necessario, arriva il giorno della germinazione e poi della maturazione e infine anche quello della raccolta, come è arrivata la domenica di risurrezione.

Ma questo chicco di grano siamo anche noi. Certo, preferiremmo essere sempre una bella spiga alta e ricca di frutti, eppure anche per noi arrivano quei momenti della vita in cui bisogna saper accettare di farsi piccolo chicco, di rimanere nascosti sotto terra per un tempo lungo o breve che sia, nel silenzio, senza poter cogliere un senso immediato, preciso. Tuttavia, in tale condizione, non dobbiamo dimenticare che proprio lì, in quella situazione, non siamo soli, perché siamo comunque immersi in quella terra che è Cristo, nella quale ci muoviamo, viviamo, esistiamo, ed è proprio essa ad assicurarci il necessario nutrimento per continuare a vivere, nonostante tutto, per poter poi, al tempo opportuno, venire fuori, con nuovo slancio e vigore, rafforzati comunque anche da quell'esperienza vissuta nel buio e nel silenzio.

- Quando le circostanze della vita ci fanno cadere a terra, sappiamo morire, ovvero accettare la condizione momentanea di non senso, di sofferenza, di buio e silenzio, oppure facciamo di tutto per prolungare la nostra vita, pensando soltanto a noi e alla fine condannandoci a rimanere sempre e soltanto dei chicchi, precludendoci la possibilità di diventare spighe che portano frutto?
- Ci sono momenti di solitudine nella nostra vita che possiamo ricondurre a situazioni in cui di fatto non siamo stati capaci di morire a noi stessi, al nostro orgoglio ferito, alla nostra presunzione di giustizia?
- Abbiamo coscienza che vedere Gesù significa accettare la realtà del Figlio di Dio che muore per noi, diventando per noi vita e salvezza?
- Siamo convinti che guardare in questo volto significa di fatto scoprire anche una nuova identità di noi stessi, quella appunto del chicco che muore per portare frutto?

Adesso l'anima mia è turbata; che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora? Ma proprio per questo sono giunto a quest'ora! Padre, glorifica il tuo nome"

Di fronte alla sofferenza, al non senso, alla realtà tragica ed inaccettabile della morte, l'uomo rimane turbato, sconvolto, potremmo dire sconvulsato; è stato così anche per Gesù che, pur essendo Figlio di Dio, è stato uomo fino in fondo. Questo, però, non ci deve far smarrire né turbare, anzi ci deve aiutare, proprio in situazioni del genere, a non sentirci soli, consapevoli che anche Gesù, prima di noi e più di noi, è passato per questo martirio e perciò ci è più vicino che mai. Tuttavia guardare a come Lui ha affrontato tale situazione può esserci di aiuto, facendoci vedere che, di fronte al turbamento provocato dalla paura della sofferenza e della morte, due possono essere le risposte dell'uomo, sintetizzate qui dall'evangelista nelle parole di Gesù.

La prima si nasconde nella domanda retorica "Che cosa dirò? Padre, salvami da quest'ora?": è l'atteggiamento di chi vorrebbe fuggire, evitare una situazione così dolorosa e apparentemente impossibile da affrontare con le proprie forze. Si tratta di un sentimento umano e legittimo, ma che di fatto pone in primo piano la preoccupazione per se stessi, per la propria vita ("salva me"), che di fatto si oppone alla logica del chicco di grano di cui si è parlato poco prima.

Il secondo atteggiamento è individuabile nella richiesta "Padre, glorifica il tuo nome", una richiesta che di fatto pone il TU di Dio prima del ME stesso. In queste parole Gesù è come se dichiarasse ancora una volta il suo amore incondizionato per il Padre, dicendogli "Tu mi stai a

cuore prima di ogni altra cosa e più di me stesso, il mio desiderio è che, anche in questa circostanza che mi riguarda, Tu possa essere glorificato”.

Va evidenziato che entrambi gli atteggiamenti rivelano comunque un sentimento di figliolanza nei confronti di Dio, percepito sempre come Padre; ciò che fa la differenza, però, è il grado di amore che il figlio prova nei confronti del Padre. Quando si ama e si ama veramente il bene dell'altro diventa più importante di ogni cosa, anche di se stessi. Ben lo sanno le mamme che per i propri figli non esiterebbero a donare la propria vita immediatamente e senza riserve.

Di fronte al momento della sua Ora, dunque, Gesù non è rimasto impassibile come forse noi spesso pensiamo che sia avvenuto. No, Gesù è stato profondamente turbato, fino al punto di sudare sangue, ma l'amore totale per il Padre gli ha fatto accettare la situazione e gli ha dato la forza di volgerla in bene, un bene più grande del bene per se stesso.

È quello che ci ricorda anche la *Lettera agli Ebrei* (5,7-8): *Proprio per questo nei giorni della sua vita terrena egli (Cristo) offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì.*

Gesù, quindi, fu esaudito nelle sue preghiere e suppliche offerte con forti e grida e lacrime non perché gli fu evitata la morte e la morte di croce - sappiamo bene che ciò non è avvenuto - ma perché in quel momento di così grande dolore e difficoltà ha saputo “prendere bene”, accettare e volgere in bene, il bene del suo Padre e dei suoi fratelli, la situazione che stava vivendo in quel momento.

Confrontiamo allora il nostro atteggiamento, i nostri desideri, le nostre preghiere nei momenti di grande turbamento della nostra anima, con quelli provati da Gesù e chiediamoci:

- Quando arriva l'ora del grande turbamento, ci rivolgiamo a Dio come Padre, riconoscendoci figli e comunque oggetto del suo immenso amore, mettendo nelle sue mani proprio ciò che sconvolge la nostra anima?
- Siamo capaci, pur nel dramma della sofferenza più atroce, di guardare più che al nostro bene a quello delle persone che amiamo, disposti per esse anche a morire, se non fisicamente, almeno al nostro orgoglio, al nostro egoismo, al nostro interesse personale?
- Ci sforziamo di vivere queste situazioni difficili in unione con il Signore, perché queste possano diventare occasione di grazia, luoghi in cui si possa percepire la presenza del Signore e dunque il suo nome possa essere glorificato?

Quando sarò innalzato da terra, attirerò tutti a me.

Attrarre, attrarre sono verbi che possono essere facilmente illustrati con l'immagine della calamita. L'esperienza ci dice che tutti i corpi che vengono a trovarsi nel suo campo di azione e ne hanno le caratteristiche necessarie ne sono inevitabilmente attratti, con una forza incontenibile, tanto più forte quanto più l'oggetto si avvicina al magnete.

Esiste, tuttavia, un'attrazione ugualmente forte che riguarda specificamente l'uomo, il cui magnete può via via cambiare, ma finisce sempre per attirare a sé la mente e il cuore umano. Questo magnete è l'oggetto a cui il cuore rimane attaccato, dal quale si è lasciato sedurre e il cui desiderio lo attrae ad esso con una forza irresistibile. Per questa ragione è così importante fare attenzione a ciò a cui lasciamo che il nostro cuore si attacchi, sì, perché finché si tratta di cose puramente materiali o superficiali, il cuore umano sarà sempre insoddisfatto, mai pago di quello che ha ottenuto e dunque saremo sempre nella tristezza.

Non capita forse questo a chi, ad esempio, si lascia attrarre dai soldi, dal potere, dal facile successo, dalla bellezza passeggera di un corpo, dalle forti emozioni di un momento, da amori mutevoli e inconsistenti. Alla fine ciò che rimane, anche dopo aver raggiunto la meta, è soltanto delusione, insoddisfazione, tristezza.

Ai Greci che desiderano vederLo, Gesù risponde che quando sarà innalzato, ovvero quando salirà sulla croce, attirerà a sé tutti gli uomini, ovvero soddisferà pienamente questo desiderio presente non solo nel cuore dei Greci, ma in tutti gli uomini.

Ma come può un uomo crocifisso suscitare attrazione? Ecco allora che entra in ballo una forza, un magnete più potente di tutti, l'amore, un amore così grande da lasciarsi morire in croce per coloro che ama. Un bellissimo inno che la liturgia ci propone nel periodo di Quaresima definisce la croce "trono, talamo, altare" per farci comprendere il valore profondo di questo luogo, nel quale è stato innalzato Cristo, che, proprio lì, è diventato per noi re, sposo, sacerdote; ed è in questa triplice veste che attira a sé gli uomini, tutti gli uomini, come fossero il suo regno, la sua sposa, la sua offerta gradita. Può infatti una sposa non sentirsi attratta dal suo sposo? Può un suddito non vivere in relazione al suo re? Può un'offerta avere un luogo più appropriato di un altare per essere disposta e consumata?

La potenza di attrazione di Gesù crocifisso sta appunto nell'apparente debolezza propria di Colui che ama con tutto se stesso, di Colui che prima di tutto si è lasciato attrarre, conquistare da ciascuno di noi, al punto di non poterne più fare a meno e desiderare di essere là dove è la persona amata e morire per la sua gioia, per la sua salvezza.

- Riflettiamo bene sulla nostra vita: quali sono di fatto le cose o le persone da cui ci lasciamo attrarre più facilmente e perché?
- Quali desideri, quali grandi ideali siamo capaci di suscitare nei nostri ragazzi, perché ne siano attirati e possano su questi giocare la loro esistenza?
- Quante sofferenze diamo agli altri e ci procuriamo, per esserci lasciati attrarre dal luccichio sfavillante di cose che poi, con il tempo, si mostrano in tutta la loro inconsistenza, il loro scarso valore?
- Che potere esercita su di noi la Croce? O meglio Gesù innalzato sulla croce? È una forza prorompente capace di attrarci a sé o piuttosto suscita in noi rifiuto, allontanamento?
- Ci dà fastidio che Cristo abbia scelto proprio quella strada per amarci, invece della forza, del potere e del successo?
- Quali sono nella nostra vita i veri ostacoli che ci impediscono di essere completamente attratti, conquistati da Lui?

FRAMMENTI SUL TEMA DELLA CROCE

1. Dall'introduzione alle sette meditazioni sulla parola di Gesù "Attirerò tutti a me" (scritte nel 1850) del mistico danese Søren Kierkegaard.

« Signore Gesù Cristo, tante sono le cose che vogliono trattenerci; le sterili preoccupazioni, i futili piaceri, le vane cure, tante cose vogliono spaventarci e farci indietreggiare. L'orgoglio, troppo vile per accettare il soccorso, la pusillanimità che si ritira per la propria rovina, l'angoscia del peccato, che fugge la purezza di quello che è santo come la malattia fugge il rimedio. Ma Tu sei, nondimeno, il più forte: attiraci a Te sempre più fortemente! Noi ti chiamiamo Salvatore e Redentore nostro; Tu sei venuto al mondo per liberarci dalle catene che ci legavano o che noi stessi ci eravamo forgiate e per salvare coloro che hai riscattato. Questa è l'opera che Tu hai compiuto e compirai fino alla fine dei tempi. Tu farai secondo la tua parola: innalzato da terra, trarrai tutti a Te! ».

2. Dalla conclusione alle sette meditazioni sulla parola di Gesù "Attirerò tutti a me" (scritte nel 1850) del mistico danese Søren Kierkegaard.

« Ma Tu, Tu, Signore Gesù Cristo, Ti preghiamo: attiraci interamente a Te! Sia che la nostra vita si svolga tranquillamente nella capanna, sulla riva di un pacifico lago, sia che noi siamo provati nella lotta contro le tempeste della vita sull'oceano scatenato, sia che abbiamo l'ambizione di vivere tranquilli, sia che lottiamo nell'abbassamento, attiraci, attiraci interamente a Te! [...] Ti preghiamo per tutti: Ti preghiamo per il tenero bimbo che i genitori Ti presentano affinché Tu l'attiri a Te; Ti preghiamo per quelli che hanno rinnovato con Te l'alleanza avendola alcuni rinnovata, altri rotta; Ti preghiamo per quelli che hanno conosciuto ciò che umanamente dà a questa vita terrena il suo senso più bello; Ti preghiamo per quelli che si sono trovati nell'amore, per quelli che si amano affinché

non si promettano più di quello che possano mantenere; Ti preghiamo per lo sposo, Ti preghiamo per la sposa; Ti preghiamo per il vegliardo nella sera della vita. Ti preghiamo per tutti; Ti preghiamo per il felice e il fortunato di questo mondo, Ti preghiamo per colui che soffre e non sa dove andare con la sua miseria affinché Tu li attiri a Te. Ti preghiamo per coloro che hanno bisogno di convertirsi affinché Tu li attiri a Te sulla via della verità; per coloro che si sono convertiti a Te e hanno trovato la vita: Ti preghiamo di concedere loro di avanzare sulla via attirati da Te. Così Ti preghiamo per tutti ma non possiamo nominare ciascuno. E chi potrebbe anche soltanto enumerare tutte le nostre differenze? Noi ne richiameremo una sola: Ti preghiamo per i servitori della tua Parola, per quelli la cui missione è di attrarre gli uomini a Te, per quanto sia possibile all'uomo. Ti preghiamo di benedire alla loro opera, ma possano, compiendola, essere anch'essi attirati a Te affinché nel loro zelo di attirare gli altri a Te non siano trattenuti lontano da Te. E Ti preghiamo per tutti i cristiani della comunità affinché, attirati da Te, non abbiano affatto di se stessi una idea meschina come se non fosse loro concesso anche di attirarne altri a Te per quanto sia possibile all'uomo. Per quanto sia possibile all'uomo poiché Tu solo puoi attirare a Te, sebbene possa servirti di tutto e di tutti per attrarre a Te tutti gli uomini ».

3. Atto di amore perfetto per l'accettazione di tutte le croci di suor Maria Bernarda.

“Chiunque voglia sinceramente essere di Dio, e non appartenere più a se stesso, deve rimettersi interamente a disposizione della Provvidenza, sempre pronto ad accettare senza riserve tutte le Croci che il Signore vorrà inviargli per il compimento perfetto dei suoi disegni adorabili.

Sì, mio Dio, sovrano Maestro! Unicamente in vista della vostra gloria e del vostro amore, io desidero spogliarmi interamente della mia volontà propria, e sottometterla senza riserve alla vostra, per compiere tutti i disegni che la vostra provvidenza ha su di me. In questa prospettiva, io vi sottometto, o mio Dio, tutti i desideri del mio cuore; li riduco ad uno solo, che è di obbedirvi ed amarvi in tutto.

Attribuirò a questa provvidenza divina tutti gli accidenti di questa vita, e tutti gli avvenimenti, sia buoni, sia cattivi, che mi capiteranno in questo mondo, non appena saranno marcati con il sigillo della vostra adorabile volontà.

Io vi benedirò e vi renderò azione di grazie per la perdita dei miei beni e di tutto ciò che mi appartiene, per le ingiurie, gli oltraggi, le calunnie a cui potrei essere esposta; per gli incomodi e i dolori del corpo; per le pene e le amarezze dello spirito e del cuore. Riceverò tutto dalla vostra divina mano e per vostro amore, persuasa che un Padre infinitamente buono, non può affliggere i suoi figli che per salvarli. Disponete dunque di me come sovrano padrone di tutto, per la prosperità o per l'avversità, per la malattia o per la salute, per la vita o per la morte, per il tempo o per l'eternità. Così sia”.

4. Il Calvario, fontana di carità. (mons Tonino Bello)

“Il Calvario è lo scrigno nel quale si concentra tutto l'amore di Dio. Quando sento dire che la croce, manifestazione suprema dell'amore di Dio, è una crudeltà che ha inventato il Signore ... quando sento affermare che non deve il Signore far soffrire coloro che per amore ha creato ... quando sento dire, qualche volta, che il Signore è duro con noi ... io mi sento male, perché non è così. La croce è la manifestazione, è l'epifania più alta dell'amore di Dio per noi. Ha mandato suo figlio sulla croce perché ci togliesse tutti i nostri peccati, ci redimesse, ci rendesse puri. Anche noi, sulla nostra croce, rendiamo più pura l'umanità e più buono il mondo. Anche il letto del nostro dolore dovrebbe essere fontana di carità. Ognuno dovrebbe dire: “Signore, io non soltanto mi affido a te e sono felice di partecipare a questa operazione della carità in cooperativa con te, ma ti ringrazio di questo privilegio. Perché tra gli operai scelti, tu hai preso proprio me. Mi hai chiamato per nome perché io collabori con la tua opera di salvezza. Grazie perché il mio letto di dolore è fontana di carità, è sorgente di amore. Di amore per te, ma anche amore per i fratelli”. Coraggio! La nostra esistenza non è inutile. Il nostro dolore alimenta l'economia sommersa della grazia. Sì, ci sarà da qualche parte un immenso deposito della grazia. La nostra sofferenza alimenta, rigonfia l'otre della grazia

perché poi si riversi sul mondo in un tempo di carità. E capiremo che il nostro martirio non è stato assurdo, una crudeltà di Dio, una sua ingerenza nella nostra storia disturbata dal dolore. Invece il nostro martirio, la nostra sofferenza, ha alimentato il fiume della redenzione raggiungendo i più remoti angoli della terra. Il nostro dolore è come un rigagnolo che va ad ingrossare il fiume del sangue di Cristo”.

5. Dagli scritti del beato Charles De Foucauld.

“Prendere la propria croce vuol dire prendere non una croce qualsiasi, ma la nostra, quella che Dio ci dà; vuol dire prendere in ogni momento della vita la croce che Dio ci dà e di conseguenza vuol dire obbedire perfettamente a Dio ... Siccome non dobbiamo mai imporci una croce da noi stessi, ma accettare sempre quella che Dio vuole da noi, prendere la nostra croce si riduce a obbedirgli. E’ grazie alle croci che Gesù ci manda, più che alle mortificazioni che noi stessi scegliamo, che berremo nel calice dello Sposo e saremo battezzati nel suo battesimo, perché meglio di noi stessi egli sa crocifiggerci.

La croce, la croce, la croce nelle nostre azioni. La gloria di Dio nelle nostre intenzioni. “Se il chicco di frumento non muore, resta solo; se invece muore, produce molto frutto”. Non si può fare il bene che soffrendo, e per fare molto bene bisogna molto soffrire, per fare molto bene alle anime bisogna morire, per così dire, con un’estrema sofferenza. Più vogliamo fare il bene alle anime, più dobbiamo condannarci alla sofferenza”.

6. Dagli scritti della beata Teresa di Calcutta.

“Gesù disse ai giovani del suo tempo: Se volete essere miei discepoli, prendete la croce e seguitemi. Prima di prendere la sua croce, sapeva che noi avevamo bisogno di lui, che non saremmo stati capaci di seguirlo, di affrontare le nostre croci. Gesù si trasformò in Pane di vita e ci disse che, se non avessimo mangiato la sua Carne e non avessimo bevuto il suo Sangue, non avremmo potuto avere la vita, non avremmo potuto seguirlo. Non avremmo potuto essere suoi discepoli. Oggi, benché egli non abbia più bisogno di prendere la sua Croce e di camminare verso il Calvario e di intraprendere la sua “via crucis”, oggi egli continua a soffrire e a rivivere la sua passione. Tutti noi dobbiamo prendere la nostra croce, tutti dobbiamo accompagnare Gesù nella sua salita al Calvario, se vogliamo arrivare con lui in cima al monte. Penso che sia per questo che Gesù, prima della sua morte, ci diede il suo Corpo e il suo Sangue, perché potessimo vivere, perché avessimo forza, perché avessimo la vita e fossimo capaci di trascinare la nostra croce e di seguirlo passo passo. Nella nostra “via crucis” vediamo Gesù, povero e affamato, che subisce le sue cadute. Siamo lì per offrirgli aiuto? Siamo lì con il nostro sacrificio, con il nostro pezzo di pane? Ci sono migliaia di persone che muoiono per mancanza di un pezzo di pane. Ci sono migliaia di esseri umani che muoiono per mancanza di un po’ di amore, per mancanza di un po’ di riconoscenza. Siamo capaci di vederli? Spesso guardiamo, ma non vediamo. Non voltate le spalle ai poveri: perché i poveri sono Cristo”.

7. Dal diario “Note Intime” di santa Bernardetta.

“ Mio dolce Gesù, datemi un grande amore per la croce, e se io non muoio per la crudeltà dei Giudei, vi morirò per la violenza del mio amore. O Gesù mio, fate che io vi ami; amatemi, e poi crocifiggetemi finché vi piacerà. ... Io voglio tutto sacrificare e soffrire senza lamentarmi, poiché il mio Gesù mi impedisce di temere qualunque cosa. L’amore trionfa, l’amore gioisce, l’amore del santo Cuore rallegra”.

“ E’ amando la croce che si trova il proprio cuore, perché il divino Amore non vive senza dolore. Io non vivrò un istante senza passarlo amando. Chi ama fa tutto senza pena, oppure la sua pena egli la ama. Perché bisogna soffrire? Perché quaggiù il puro Amore non vive senza sofferenza. O Gesù, io non sento più la mia croce quando penso alla vostra”.

8. Il prete, uomo crocifisso. (card Anastasio Alberto Ballestrero)

“Noi sappiamo, l’apostolo Paolo l’ha detto, che la croce è scandalo, è stoltezza, ma solo per coloro che si perdono. Per noi invece la croce è un itinerario di identificazione: Cristo è diventato crocifisso, noi dobbiamo, con lui e in lui seguire lo stesso cammino, non soltanto per essere discepoli del Signore che ha detto: “Chi vuol venire dietro a me, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua”, ma perché siamo suoi ministri di redenzione. Non è questo un discorso triste né austero, è un discorso di verità e di vita, perché la sapienza della croce, come dono, ci è stata data attraverso il sacramento dell’Ordine. Ma questo dono bisogna accoglierlo, bisogna custodirlo, bisogna che metta radici nel nostro essere. Noi siamo chiamati ad essere i sapienti della croce, ad essere non soltanto creature che hanno pazienza e portano la croce perché tanto non possono fare diversamente, ma creature segnate dalla croce del Signore come sigillo identificante. E la sapienza della croce deve diventare luce, deve diventare fiamma, diventare fermento inesauribile per comprendere non soltanto il perché, nella vita nostra e altrui, c’è la croce, ma anche, illuminati e sorretti da questo perché, portarla la croce, accettarla non con accettazioni passive e fatalistiche, ma con scelte consapevoli, scelte di fede e di amore. Allora veramente la sapientia crucis diventa qualcosa che trasfigura la nostra vita quotidiana, nelle piccole vicende che rappresentano la afflizione di ogni giorno e in tante situazioni eccezionali delle quali il prete non si deve meravigliare, nelle quali deve invece lasciarsi coinvolgere secondo il progetto di Dio, adorando il mistero ed amandone veramente il compimento”.

9. Pensieri del santo Curato d’Ars.

“Nostro Signore è il nostro modello, prendiamo la nostra croce e seguiamolo.

Se il buon Dio ci invia le croci, ci scoraggiamo, ci lamentiamo, mormoriamo, siamo talmente nemici di tutto quello che ci contraria, che vorremmo sempre essere in una scatola di bambagia. Nel vostro battesimo avete accettato una croce che dovete lasciare soltanto alla morte.

La croce è il libro più sapiente che si possa leggere. Coloro che non conoscono questo libro sono ignoranti, anche se conoscono tutti gli altri libri. I veri sapienti sono soltanto coloro che lo amano, lo consultano, l’approfondiscono ... Quanto più si è alla sua scuola, tanto più si vuole rimanervi. Il tempo vi passa senza noia. Si sa tutto quello che si vuole sapere, e non si è mai sazi di ciò che vi si gusta.

Ci sono due modi di soffrire: soffrire amando e soffrire senza amare. I Santi soffrivano tutti con pazienza, gioia e perseveranza, perché amavano. Noi soffriamo con rabbia, dispetto e noia, perché non amiamo. Se amassimo Dio, saremmo felici di poter soffrire per amore di Colui che ha accettato di soffrire per noi”.

10. Preghiera di mons Tonino Bello.

“Spirito Santo, dono del Cristo morente, fa’ che la Chiesa dimostri di averti ereditato davvero.

Trattienila ai piedi di tutte le croci. Quelle dei singoli e quelle dei popoli. Ispirale parole e silenzi, perché sappia dare significato al dolore degli uomini. Così che ogni povero comprenda che non è vano il suo pianto, e ripeta con il salmo: “le mie lacrime, Signore, nell’otre tuo raccogli”. Rendila protagonista infaticabile di deposizione dal patibolo, perché i corpi schiodati dei sofferenti trovino pace sulle sue ginocchia di madre. In quei momenti poni sulle sue labbra canzoni di speranza. E donale di non arrossire mai della Croce, ma di guardare ad essa come all’antenna della sua nave, le cui vele tu gonfi di brezza e spingi con fiducia lontano. Amen”.